

Viale Mazzini è sempre di più sotto assedio  
Il Cda è ormai scaduto da anni ma la legge non arriva  
Napolitano: riprendere il confronto, concluderlo subito  
Entro la settimana il nuovo capo della redazione di Milano

# Lo scacco del Cavallo

ROMA. Viale Mazzini come la fortezza Bastiano del Deserto dei Tartari, popolata da ultimi resistenti, azienda che troppo a lungo si è affidata ad «editori di riferimento», ora è incapace di programmare, razionalizzare, proporre strategie, comportarsi, appunto, da azienda, mentre la concorrenza incalza. Da molti mesi tutti attendono la legge: ma questa legge, su cui c'è ampia convergenza dei partiti, non arriva. Era stata annunciata prima della fine dell'anno passato; poi, senz'altro, prima di Pasqua. Ieri Giorgio Napolitano ha incontrato Radi e Aniasi, presidente della commissione di vigilanza e della commissione Cultura: il confronto sulla legge deve riprendere al più presto e concludersi rapidamente. I lavoratori Rai non mollano: è di questi giorni la notizia che Raiuno sta preparando un convegno per discutere la futura linea editoriale; e l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti, ha conquistato un piccolo primato: ha fatto avere a Ciampi la sua prima lettera da presidente del Consiglio. Intanto ieri, al termine della riunione della commissione di vigilanza è stato deciso che entro la settimana sarà nominato il nuovo capo della redazione Rai di Milano. L'audizione di Pasquarelli, Pedullà e del direttore del Tgr, Leonardo Valente, era stata decisa proprio per risolvere il problema della sede milanese, la cui redazione aveva sfiduciato il caporedattore Arturo Vita. E intanto, come si muovono i politici? C'è chi suggerisce di trasformare la legge in decreto, chi ha i conti e ritiene che i tempi per la discussione parlamentare ci siano ancora, chi teme che dopo tante polemiche nulla cambi. Per capire dove andrà la Rai abbiamo sentito il parere di Giuseppe Giulietti, dell'esecutivo Usigrai, di Vincenzo Vita, del Pds, del presidente della Commissione di vigilanza, sen. Luciano Radi (Dc) e del vicepresidente della commissione, Mauro Paissan (Vrd).



Il cavallo alato della sede Rai di Grottarossa. A destra il cavallo morente di viale Mazzini



## Radi: «Bisogna accorciare i tempi e poi votare»

ROMA. Il senatore Luciano Radi, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, nei giorni scorsi ha annunciato le sue dimissioni se la Camera non arriverà in tempi rapidi alla discussione sulla legge per il rinnovo dei vertici Rai.

Senatore, come mai ha assunto una posizione così dura? Intendeva in qualche modo provocare il Parlamento a una presa di responsabilità?

Io non intendo provocare nessuno; rispetto il ruolo e l'autonomia dei gruppi parlamentari. Ma chi ha il compito di presiedere la commissione di vigilanza è in uno stato di incertezza che provoca grave difficoltà. E' necessario sapere con sollecitudine il calendario del voto.

Nella sua presa di posizione è stata però anche letta, in particolare da Vincenzo Vita, l'amarezza per un ostruzionismo che non sarebbe solo dei partiti che l'hanno dichiarato, ma anche all'interno della maggioranza...

No, non mi pare che ci sia una situazione di questo genere. Dopo che in commissione è stata raggiunta una maggioranza molto ampia sul testo. Mi pare che il punto adesso sia un altro: il presidente della Camera può chiedere il contingente dei tempi, che è la condizione per raggiungere presto la discussione e il voto.

Lei ha un'idea di quali potrebbero essere i tempi di questa discussione?

Non so dare una risposta precisa; ecco perché ho scritto una lettera ai presidenti di Camera e Senato, ai quali ho esposto le mie preoccupazioni e ho chiesto di essere ricevuto.

Il vice presidente della commissione, Paissan, con toni sarcastici ha detto che delle dimissioni della Commissione non si accorgerebbe nessuno; anche lei teme che non ci sia tensione intorno alle questioni radio-televisive?

Per la verità non ho compreso bene lo spirito di Paissan. Non so se lo ha detto perché, come me, ritiene che nelle attuali condizioni la commissione non sia in grado di svolgere il suo ruolo, non tanto per la situazione politica generale, ma per la stessa legge che istituisce la commissione, che è in grado di dare indirizzi ma non di svolgere con efficacia e puntualità una vigilanza sull'azienda. Noi siamo in funzione solo da pochi mesi, ma anche le precedenti commissioni o promuovevano grandi convegni o facevano discussioni che spesso non portavano a risultati concreti.

Lo scorso autunno la Rai sembrava ormai prossima al collasso, la legge per il rinnovo dei suoi vertici veniva richiesta entro la fine del '92. Sono passati molti mesi: come vede la situazione della tv pubblica?

Devo dare atto agli attuali dirigenti che pur nell'estrema difficoltà hanno affrontato con grande impegno il loro compito. Certo la precarietà in cui si trova la Rai determina un deterioramento progressivo dell'azienda. Chi vede in questa situazione le conseguenze della lottizzazione, non credo che sbagli. Se non ricostituimo all'interno dell'azienda un riferimento forte, le conseguenze saranno complicate. Da qui l'urgenza di un governo molto autorevole che, per la fonte che lo esprime - i presidenti delle Camere - oltre che come Consiglio d'amministrazione sia anche un consiglio di garanzia interno, con cui superare certi inconvenienti.

Responsabile per l'informazione e mass media del Pds



### GIUSEPPE GIULIETTI

Il piano regolatore del sistema delle comunicazioni va riscritto in modo radicale. Il vecchio quadro di regole e di poteri è assolutamente inadeguato, non solo alle mutate esigenze di mercato, ma ancor più rispetto ai diritti della comunità di una informazione libera e non inquinata da interessi impropri. La stessa introduzione del sistema maggioritario pone nuovi e inediti problemi di equilibrio tra i poteri, a partire anche dal ruolo e dalla funzione degli istituti di controllo: magistratura e informazione. Sarà bene non dimenticare che in questo Parlamento sono stati depositati e fin qui bloccati diversi progetti relativi alla restrizione del diritto di cronaca e all'allargamento del regime dei segreti, alla riduzione dell'autonomia della funzione giudiziaria. L'intero sistema dei controlli, la composizione della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura, il garante per l'editoria, lo stesso Consiglio di amministrazione della Rai sono stati pensati e realizzati dentro le regole della Prima Repubblica, con un forte aggancio alle idee di proporzionalità. La modifica del sistema elettorale - dovrà individuare nuove forme di equilibrio, sottraendo l'esercizio del diritto alla giustizia e all'informazione da tentazioni di tipo maggioritario. Del resto, in altri

paesi, sono stati trovati e applicati i necessari contrappesi, valorizzando fortemente gli istituti di autonomia professionale, individuando un sistema di regole a tutela dell'interesse generale. Il concetto di interesse generale è quasi assente, al contrario, nell'impianto legislativo e materiale che orienta il sistema della comunicazione. Proprio in questi mesi il sistema editoriale è attraversato da una ristrutturazione tanto silenziosa, quanto profonda. Nel pianeta radiotelevisivo un solo soggetto privato, la Fininvest, ha acquisito una posizione dominante. Il grido di «vieto, vietare» invoca ora un nuovo via libera sul fronte delle telecomunicazioni. Il servizio pubblico attende una riforma dai confini sempre più vaghi. Nel frattempo è stato lasciato in balia delle vecchie logiche spartitorie. Le emittenti locali vivono dividendosi il tre per cento del mercato pubblicitario. Il mondo della carta stampata, basti qui ricordare la vicenda del *Tempo*, è attraversato da una crisi lacerante, che sta facilitando una ulteriore concentrazione delle proprietà. Le esperienze di tipo cooperativistico, le riviste dell'area del volontariato e della solidarietà, sono considerate un corpo estraneo da eliminare. Questa situazione ha, tra le sue concause, l'assurimento, l'inattuabilità, il fallimento delle

leggi di settore, la legge per l'editoria, la legge di riforma Rai, e soprattutto, la legge Mammì. Da qui bisogna ripartire, ora e subito, per ricostruire un fronte riformatore. L'autorità unica di settore, le nomine anti-trust, una equilibrata distribuzione della pubblicità, il riconoscimento di un'area editoriale non legata al profitto, lo sviluppo tecnologico, la politica della distribuzione, i diritti e doveri di ciascun soggetto, lo statuto della impresa giornalistica: questi i capitoli di una riforma organica ed urgente, altrimenti, come ha già scritto il Gruppo di Fiesole, non resterà che la via referendaria. Nel frattempo, tuttavia, non è più possibile limitarsi a conservare l'esistente. Le modifiche istituzionali ed elettorali necessitano, per esempio di un servizio pubblico riformato e garante della piena rappresentazione da tutti i punti di vista. La Rai non può più attendere. Rischia di trasformarsi in un fossile. L'azienda pubblica vive in una dimensione quasi astorica, fuori dal tempo e dello spazio. Dal 5 e 6 aprile del 1993 nulla è accaduto. Tutte le nomine, salvo rare eccezioni si sono mosse dentro la ferrea logica delle caselle, delle quote politiche. La direzione generale ha rifiutato, persino l'estensione del metodo dei concorsi per il reclutamento dei giornalisti. La riscrittura sulla carta dei diritti e dei doveri non è mai iniziata. La figura del ga-

ranter del lettore è stata rifiutata, ma in compenso si vagheggia un ritorno alla Tv di Bernabei, si invoca la restaurazione, si ricordano i bei tempi della Tv pulpito, ovattata, morbida, aliena dagli «orrori» delle piazze, delle fabbriche e talvolta anche della cronaca. L'invocazione, ormai quasi una litania, di nuove regole e di un «nuovo senso etico» si accompagna ad una furibonda rissa per arraffare tutti i posti di comando a cominciare da quelli del centro di produzione e della redazione di Milano. In queste condizioni il servizio pubblico rischia la stagnazione, lo sfilacciamento delle pur notevoli risorse professionali, e, in ultima istanza un possibile tracollo, rischio non solo per la Rai, ma per gli stessi assetti democratici. Per queste ragioni è necessario spezzare l'incantesimo e introdurre elementi dinamici, di segno radicale. È urgente ripartire, laddove era stato piegato e battuto il fronte del cambiamento e quindi della proposta di legge per la nomina del nuovo governo aziendale. La vicenda è singolare, quasi paradigmatica dell'attuale situazione politica. Nei mesi scorsi un ampio schieramento di forze (Dc, Psi, Pds, Verdi, Rete, con la non ostilità del Pri e di Rifondazione) aveva elaborato una proposta tanto semplice, quanto rinnovativa. L'attuale consiglio, nominato dalla Commissione parlamentare di vigilanza, scaduto da anni e ri-

dotto da 16 a 10 componenti, sarebbe stato sostituito da 5 consiglieri indicati direttamente dai Presidenti delle Camere. Una scelta istituzionale, sgan-gata finalmente da ogni contrattazione, in linea con lo spirito dei tempi. Il direttore generale, fin qui scelto dall'Iri, ma in sostanza dalla Dc sarebbe stato indicato dal governo aziendale d'intesa con l'Iri. La proposta inoltre, individuava nuove forme di adeguamento del canone e avviava la riforma della legge Mammì. Tutto facile? La maggioranza «bulgarasi» è sguagliata in aula. All'ostruzionismo palese della Lega e del missini, si è aggiunta una silenziosa fuga dai banchi della maggioranza dell'allora governo Amato. La legge di riforma della Rai ha conosciuto un'opposizione assai simile, nella sua composizione, al fronte che si è ritrovato a votare a favore dell'assoluzione di Craxi. Del resto questo Parlamento, eletto prima dell'affare Tangentopoli, ospita non pochi ردucci di quell'esercito chiamato Caf che nell'estate del 1990; aveva approvato la legge Mammì. L'affossamento, mi auguro provvisorio, della proposta non è inscrivibile nella categoria della casualità e delle banalità. Del resto lo hanno rilevato con le necessarie durezze il presidente della Camera Napolitano, il presidente e il vice-presidente della commissione parlamentare di vigilanza

## Io chiedo a tutti di far presto Oppure non ci sto

MAURO PAISSAN

Nemmeno un cenno, nel discorso programmatico di Carlo Azeglio Ciampi, riguardo al tema dell'informazione. Totale silenzio, di conseguenza, anche sulla Rai. È pur vero che tra le sensibilità indicate dal presidente del Consiglio sono stateriscontrate altre vistose assenze (ambiente e sanità tra le altre), ma il silenzio di Ciampi sulla Rai assume una colorazione sinistra alla luce del fatto che in parecchie forze politiche sta prevalendo la volontà di lasciare la Rai nel suo stato attuale di felice disastro c, perciò, di abbandonare a un infausto destino la legge per il rinnovo del consiglio di amministrazione secondo regole diverse. Nel vecchio quadripartito non c'è più nessuno che rivendichi l'urgenza di quel provvedimento. Nessuno se ne sente garante: certo, la Dc, il Psi, il Psdi e il Pli non avrebbero nella Rai rinnovata tutto l'abnorme potere aziendale che oggi detengono. Ma anche negli altri gruppi parlamentari la disat-



te si, amici come prima. Se no, quali azioni sono ipotizzabili per sbloccare la situazione? In questo secondo caso, la mia disponibilità a una comune battaglia rimane intatta. Intanto, ma a termine. La delega ai presidenti delle Camere della nomina dei consiglieri Rai ha senso solo in questo Parlamento, dove i presidenti svolgono effettivamente una funzione di garanzia. In un parlamento maggioritario i presidenti saranno pura espressione della maggioranza e allora occorrerebbe ricercare altrove una fonte di nomina meno di parte. Perciò, o subito o niente. \* Deputato dei Verdi e vicepresidente della Commissione parlamentare di vigilanza

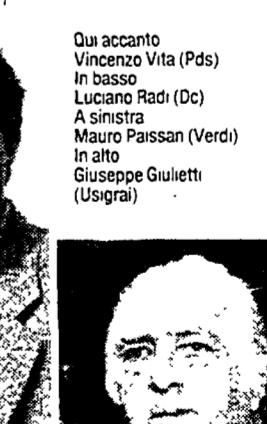
## Un servizio pubblico immobile è pericoloso per il Paese Cambiamo il gruppo dirigente

VINCENZO VITA

Che fare sulla Rai? È un interrogativo divenuto - a maggior ragione dopo l'attacco «privatizzatore» di Giovanni Agnelli - molto serio e delicato. L'azienda pubblica, infatti, versa in uno stato di crisi assai grave. Il conto economico è precario e si avvia ad un deficit nella prossima annata vicino ai trecento miliardi, a cui va aggiunta l'opposizione finanziaria che viaggia attorno a cifre ben più elevate. Non è solo, però, una questione di difficoltà economica. Il servizio pubblico, è, con poche eccezioni, pressoché inedito e privo di una strategia. Le eccezioni positive si realizzano quando, sull'onda degli eventi, la Rai riesce a stare nell'attualità. Il gruppo dirigente appare, in molti casi, obsoleto e inadeguato. In verità, è improprio e persino ingeneroso isolare il problema della Rai dal contesto del sistema radiotelevisivo. È quest'ultimo, nel suo insieme, a rimanere ancorato alla vecchia Italia, alle sue leggi complacenti, al modello cresciuto negli anni Ottanta concretizza-



portarsi alla società e di occuparsi dell'innovazione tecnologica. Ecco, allora, tornare la domanda sul che fare. All'appuntamento del nuovo sistema la Rai non può arrivare nelle condizioni di oggi. Va, subito, avviato un processo di ristrutturazione che la riporti sul terreno dello sviluppo futuro, ricominciandola - pienamente - nel meccanismo dei «vasi comunicanti». Per fare questo, vi è un *primo*. Come dimostrano le proteste crescenti che sono venute dall'interno (dal Tg1 al Tg2, alla prima rete televisiva, al Gr2, a Milano) e le pur diverse dichiarazioni delle organizzazioni formali operanti nell'azienda (Usigrai, Adrai, federazioni sindacali, Snafer) è indispensabile operare subito. Esiste una proposta di legge, supportata apparentemente da un vastissimo schieramento parlamentare, dedicata alla revisione dei criteri di nomina e alle funzioni del consiglio di amministrazione e del direttore generale. Quel progetto è stato osteggiato da un ostruzionismo silenzioso, al di là di quello gridato del Msi. Ma ora non si può fare più finta di niente. Tutti dichiarano le proprie intenzioni. Non va più be-



ne? Perché? In realtà era ed è un inizio di ristrutturazione, utile oggi come ieri. Certo bisogna fare in fretta, per l'incombere della prossima scadenza elettorale. I tempi, quindi, devono essere strettissimi. In caso contrario, il rischio è che attorno alla legge sulla Rai inizi un balletto di pessimo gusto, buono solo a far degenerare la crisi. La salvezza del servizio pubblico, con o senza legge, passa - infatti - per un punto ineludibile: il cambiamento rapido del gruppo dirigente, a partire dal direttore generale. Certo non è sufficiente, ma è la premessa per ripensare la fisionomia del polo pubblico. \* Responsabile per l'informazione e mass media del Pds